

GABRIELLA MORETTI

SENECA TRAGICO E IL POPOLO IN SCENA:
IL CASO DELLE *TROADES* COME TRAGEDIA COLLETTIVA

Abstract

The theatre of Seneca focuses for the most part on large dramatic individualities that concentrate around them the tragic action: Medea, Phaedra, Hercules, Thyestes stand out titanically on the stage, leaving little room for a collective tragedy. However, there is a Senecan tragedy, the *Troades*, which, from this point of view, is an extraordinary exception, and where the tragic action follows the development of a collective destiny, the ensemble drama of a people caught in the moment of its end. The article aims to show how the *Troades* put in scene the ruin of Troy as a tragedy of the people, in which the characters move through a vast landscape of ruin and death – where the community of the dead pervades the action on stage – and in which a protagonist as Hecuba is most of all a living epitome and compendium of the misfortunes of her people. Particularly significant in this perspective is the fourth Chorus: where the crowd of female prisoners is the true protagonist precisely as a crowd, of which we examine the psychology and reactions to pain. An entire people, struck by misfortune, finds comfort in the fact that this misfortune is shared, that everyone, without exception, shares the grief and tears. The tragedy ends then when the crowd, up to that time united, of the female prisoners is separated, and each of the Troades gets on board on the many ships that will scatter them in the different parts of Greece where they will be slaves. It is the latest step of a collective tragedy that is about to become a single individual tragedy, the tragedy of a people that will soon become the lonely drama of each of the women: the final dissolution of the choral component that has given its name and the title itself to the tragedy of Seneca.

1. Il teatro di Seneca è per grandissima parte, come ha detto poc'anzi in modo completamente condivisibile Gilberto Biondi, un teatro energicamente concentrato intorno a grandi individualità drammatiche che agglutinano intorno a sé l'azione tragica: Medea,

Fedra, Ercole, Tieste campeggiano titanicamente sulla scena lasciando ben poco spazio a una tragedia collettiva.

Vi è tuttavia una tragedia senecana, le *Troades*, che rappresenta da questo punto di vista una straordinaria eccezione, e dove l'azione tragica segue lo sviluppo di un destino collettivo, il dramma corale di un popolo colto nel momento stesso della sua fine.

Le *Troades* senecane mettono in scena la rovina di Ilio come tragedia di popolo, e i singoli personaggi che Seneca riprende dalle due tragedie euripidee che vengono rifuse nell'azione del suo dramma – le *Troiane* e l'*Ecuba* – sono funzionali come vedremo, nell'economia della tragedia, a rappresentare la collettività e la folla piuttosto che stagliarsi con individualità solitaria contro uno sfondo indefinito. Proprio la contaminazione fra i due drammi euripidei,¹ anzi, riduce la rilevanza degli originali protagonisti per immergerli in un dramma collettivo dove la loro è solo una parte – o un paradigma – della tragedia di tutti.²

2. L'azione delle *Troades* si apre con il personaggio – che fa da Prologo – di Ecuba, e le sue parole descrivono il dramma del popolo troiano evocandone la potenza di un tempo attraverso l'enumerazione dei numerosi alleati venuti in aiuto alla città, e al medesimo tempo ponendo se stessa come *exemplum* universale della rovina che può abbattere la grandezza, presentandosi come una donna-popolo che riassume in sé tutte le sventure della sua gente:

*Quicumque regno fidit et magna potens
dominatur aula nec leves metuit deos
animumque rebus credulum laetis dedit,*

¹ Sul tema dei modelli contaminati e rifusi nella tragedia cfr. F. Stok, *Modelli delle Troades di Seneca: Ovidio*, «QCTC», 6-7 (1988-89), pp. 225-41.

² I commenti moderni alla tragedia (fra cui ricordo in particolare L. Anneo Seneca, *Le Troiane*, intr., testo, trad. e note a cura di F. Caviglia, Roma 1981; Seneca's *Troades*, A Literary Introduction with Text, Transl. and Comm. by E. Fantham, Princeton, N.J. 1982; Seneca's *Troades*, Intr., Text, Transl. and Comm. by A. J. Boyle, Leeds 1994; L. Annaeus Seneca, *Troades*, Introd., Text and Comm. by A. J. Keulen, Leiden-Boston-Köln 2001; utile e fine anche Lucio Anneo Seneca, *Le Troiane*, introduzione, traduzione e note di F. Stok, Milano 1999) sembrano dedicare in genere un'attenzione relativamente distratta – e forse condizionata dalle caratteristiche della restante produzione tragica di Seneca – alla dimensione collettiva e corale delle *Troades*. Fa eccezione in questo senso F. Amoroso, *Seneca, uomo di teatro? Le 'Troiane' e lo spettacolo*, intr., trad., testo, annotazioni, Palermo 1984.

*me videat et te, Troia: non umquam tulit
documenta fors maiora, quam fragili loco
starent superbi, columen eversum occidit
pollentis Asiae, caelitum egregius labor;
ad cuius arma venit et qui frigidum
septena Tanain ora pendentem bibit,
et quae vagos vicina prospiciens Scythas
ripam catervis Ponticam viduis ferit,
et qui renatum primus excipiens diem
tepidum rubenti Tigrin inniscet freto:
excisa ferro est, Pergamum incubuit sibi.*³

Chiunque confida nel regno e potente comanda
in una grande corte, e non teme i volubili dèi
ed affida il suo animo credulo alla prosperità,
veda me e te, Troia: mai offri la Fortuna
una prova più grande delle fragole basi
su cui poggiano i superbi. Abbattendosi è crollata
la colonna della potente Asia, opera insigne degli dèi celesti;
**ad aiutarla in armi venne il popolo che beve
dal gelido Tanai diffuso in sette foci,
e le donne che, avendo come vicini i nomadi Sciti,
percorrono le rive del Ponto con le loro schiere prive di uomini,
e il popolo che accogliendo per primo la luce rinata del giorno
mescola le acque del Tigri al rosso mare:
la città è stata distrutta dalla spada, Pergamo è crollata su se stessa.**

Le rovine fumanti di Troia che Ecuba offre agli occhi del pubblico sono ciò che resta di una potenza vasta e collettiva, amplificata dalle numerosissime alleanze, e di cui lo sguardo del vincitore può ancora misurare tutta l'estensione anche geografica, mentre la grandezza del popolo troiano si misura anche in un bottino che mille navi non bastano a trasportare:

*stat avidus irae victor et lentum Ilium
metitur oculis ac decem tandem ferus
ignoscit annis; horret afflictam quoque,
victimque quamvis videat, haut credit sibi
potuisse vinci, spolia populator rapit
Dardania; praedam mille non capiunt rates.*⁴

³ Sen. *Tro.* 1-14. Sul passo cfr. W. M. III Calder, *Originality in Seneca's Troades*, «CPh», 65 (1970), pp. 75-82; sul personaggio di Ecuba nelle *Troades* cfr. A. L. Motto, J. R. Clark, *Seneca's Troades. Hecuba's progress of tribulation*, in L. Gil, R. M. Aguilar (eds.), *Apophoreta Philologica E. Fernández-Galiano a sodalibus oblata*, «Eclás», 26 (1984), pp. 273-81.

Si erge avido d'ira il vincitore e **misura con gli occhi**
 Ilio troppo lenta a cadere; e finalmente perdona nella sua ferocia
 i dieci lunghi anni; ancora ne ha timore, benché sia prostrata,
 e sebbene la veda vinta, ancor non riesce a credere
 di aver potuto vincerla. **I saccheggiatori portan via le spoglie**
della città di Dardano: e mille navi non bastano alla preda.

Questo sguardo panoramico che afferma la quantità e la grandezza di ciò che è stato abbattuto, misurato attraverso l'enormità delle rovine in un campo lungo che inquadra un vastissimo paesaggio di distruzione,⁵ prosegue nelle parole di Ecuba con l'evocazione delle folle dei morti: Priamo, Ettore, e i *meorum liberum magni greges* (v. 32). Ancora una volta il dolore personale di Ecuba riassume in sé quello di tutto un popolo: le schiere dei Troiani uccisi durante i lunghi anni di guerra e nel corso della distruzione finale della città vengono tutte riassunte in epitome dalla schiera dei figli di Ecuba, caduti uno dopo l'altro nelle medesime circostanze. A questa larga schiera di morti, che appartiene ormai ad un recente ma irredimibile passato, si aggiunge però ora una folla di disgrazie presenti e urgenti: le nuore e le figlie di Priamo sono state fatte prigioniere e vengono divise a sorte, numerose quali sono, fra il gran numero dei vincitori.

È a questa folla di prigioniere che Ecuba si rivolge:

*Lamenta cessant? turba captivae mea,
 ferite palmis pectora et planctus date
 et iusta Troiae facite. Iamdudum sonet
 fatalis Ide, iudicis diri domus.*⁶

Cessano i vostri lamenti? **Mia folla, prigioniere,**
 colpitevi il petto con le palme, levate un lamento funebre,
 rendete a Troia i dovuti onori. Già riecchegg

⁴ Sen. *Tro.* 22-27.

⁵ Sull'inedita importanza del paesaggio nelle *Troades* cfr. qualche osservazione in C. W. Marshall, *Location! Location! Location! Choral Absence and Theatrical Space in the Troades*, in G. W. M. Harrison, *Seneca in Performance*, London 2000, pp. 27-51; sulle rappresentazioni moderne della tragedia che prendono in carico anche la sua dimensione collettiva cfr. *ibidem* Fantham, *Production of Seneca's Trojan Women, Ancient? and Modern*, pp. 13-26 e Raby, *Seneca's Trojan Women: Identity and Survival in the Aftermath of War*, pp. 173-95.

⁶ Sen. *Tro.* 63-66.

il fatale Ida, dimora del giudice funesto!

Il Coro delle Troiane, così chiamato in causa, risponde con una *parodos* commatica in dimetri anapestici, riaffermando tanto all'inizio quanto alla fine della sezione la propria natura di popolo, ulteriormente unificato, ora, dal pianto e dal lutto comune:

*Non rude vulgus lacrimisque novum
lugere iubes.*⁷

Ordini a una **gente** non inesperta
e nuova alle lacrime.

*vulgus dominam vile sequemur:
non indociles lugere sumus.*⁸

Noi, **popolo senza valore**, seguiremo la nostra signora:
non siamo inesperte nel piangere.

Nei versi immediatamente successivi Ecuba si unisce, e unisce senza distinzione il proprio lamento, alla *deprecatio* delle *fidae casus nostri comites* (vv. 83-84): la *Troada turba*, la folla di Troiane ora prigioniera ma abituate ormai da lunghi anni alle sofferenze, ai lutti, ai lamenti (vv. 95-100). Solo nel pianto per Ettore il Coro non si accontenterà delle tonalità abituali per le lamentazioni consuete (vv. 115-16: *non sum solito contenta sono: / Hectora flemus*): i lamenti funebri per l'eroe campione di Troia dovranno risuonare per tutta la costa Retéa, ed Eco li dovrà moltiplicare interamente affinché tutto il mare e il cielo li odano:

*Nunc, nunc vires exprime, dolor:
Rhoetea sonent litora planctu,
habitansque cavis montibus Echo
non, ut solita est, extrema brevis
verba remittat:
totos reddat Troiae gemitus;
audiat omnis pontus et aether.*⁹

Ora, ora dispiega la tua forza, dolore:
la costa Retéa risuoni del lamento funebre

⁷ Sen. *Tro.* 67-68.

⁸ Sen. *Tro.* 81-82.

⁹ Sen. *Tro.* 107-13.

ed Eco che abita nelle cavità montane
 non riecheggi, come al solito, soltanto
 le ultime sillabe, ma rimandi
 tutti interi i gemiti di Troia:
 e li oda tutto il mare e tutto il cielo.

Ancora una volta il paesaggio del pianto si allarga intorno alla folla di prigioniere in vasti panorami di dolore, in lontani orizzonti che moltiplicano le loro lacrime. Al lamento per Ettore segue infine quello per Priamo, che dopo la folla dei figli uccisi di Ecuba chiude la serie infinita dei *funera*, la folla dei morti evocata sulle rovine della città. La loro sorte tuttavia – quella di essere morti ancora liberi – è ben più felice di quella che attende la folla di prigioniere, che dovranno sfilare in catene seguendo il carro trionfale dei vincitori (vv. 150ss.).

3. Se nel secondo atto delle *Troades* lo scontro fra Pirro e Agamennone evoca la folla delle conquiste di Achille (vv. 229-30: *Haec tanta clades gentium ac tantus pavor, / sparsae tot urbes turbinis vasti modo*), che legittimano il terribile doppio sacrificio richiesto dalla sua ombra per consentire alle mille vele delle navi greche di prendere il largo (v. 370: *tum mille velis impleat classis freta*), ecco che il terzo atto si chiude, dopo che Astianatte è stato strappato dalle braccia della madre per essere condotto alla morte, con un nuovo intervento del Coro (la *maesta Phrygiae turba*, secondo le parole con cui si rivolgeva loro anche Andromaca al v. 409).

Sgomente, ora le prigioniere si domandano quali saranno, una volta trasportate in Grecia, le sedi disparate della loro prigionia. Si disegna così, nella lunga, evocativa serie di toponimi disordinatamente elencati attraverso pochi attributi caratterizzanti (attingendo tanto dai cataloghi omerici quanto da elenchi simili, ma assai più brevi, nell'*Ecuba* e nelle *Troiane* di Euripide) l'ampio e multiforme panorama di un universo greco plurimo e frammentato, in cui si distribuiranno, dividendosi forzatamente fra i vari territori da cui provengono i combattenti greci a Troia che le hanno ridotte in schiavitù, le prigioniere che fino ad ora hanno costituito un Coro compatto e unitario.¹⁰

¹⁰ Questo può rendere ragione del disordine catalogico notato da tutti i commentatori in questo terzo Coro: l'intento di Seneca è appunto quello di dare

Se il quarto Coro porterà, come vedremo in seguito, alle logiche conseguenze la reazione delle prigioniere al destino che le attende, nel quinto atto il Nunzio, Ecuba e Andromaca ripercorrono insieme lo svolgersi degli assassini di Astianatte e di Polissena: e di nuovo, e con ancora maggiore chiarezza, Ecuba si propone come donna-popolo, epitome delle sventure della sua gente:

*Quoscumque luctus fleveris, flebis meos:
sua quemque tantum, me omnium clades premit;
mihī cuncta pereunt: quisquis est Hecubae est miser.*¹¹

Qualsiasi siano i lutti che tu piangerai, **saranno i miei**: ciascuno è oppresso solo dalle sue sventure, **io da quelle di tutti**; e tutto quello che muore, è a me che muore: ciò che appartiene ad Ecuba è pieno di sventura.

Il racconto della morte del piccolo Astianatte è ancora una volta una scena di folla, dove il raduno di una vastissima schiera di spettatori fa da teatro allo spettacolo della morte.¹²

*haec nota quondam turris et muri decus,
nunc saeva cautes, undique adfusa ducum
plebisque turba cingitur; totum coit
ratibus relictis vulgus. His collis procul
aciem patenti liberam praebet loco,
his alta rupes, cuius in fastigio
erecta summos turba libravit pedes.
Hunc pinus, illum laurus, hunc fagus gerit
et tota populo silva suspensio tremat.
Extrema montis ille praerupti petit,
semusta at ille tecta vel saxum imminens
muri cadentis pressit, atque aliquis (nefas)
tumulo ferus spectator Hectoreo sedet.
Per spatia late plena sublimi gradu
incedit Ithacus parvulum dextra trahens
Priami nepotem...*¹³

l'impressione di una frammentazione disordinata dei luoghi di prigionia, e mescola quindi i toponimi senza curarsi della coerenza geografica dell'insieme.

¹¹ Sen. *Tro.* 1060-62.

¹² Sulla morte come spettacolo nelle *Troades* cfr. G. Mader, *Duplex nefas, ferus spectator: spectacle and spectator in act 5 of Seneca's Troades*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History VIII*, Bruxelles 1997, pp. 319-51; J.-A. Shelton, *The spectacle of death in Seneca's Troades*, in Harrison, *Seneca in Performance*, pp. 87-118.

Quella torre, famosa un tempo e orgoglio delle mura,
 oggi una pietra informe, è **circondata da una folla
 di popolo e di capi; tutti i Greci, abbandonate le navi,
 vi si sono raccolti**. Ad alcuni un colle, in lontananza
 offre la vista libera sul piano
 ad altri un'alta rupe, sulla cui **cima una folla intera**
 sta sospesa sulla punta dei piedi, in equilibrio,
 altri sono su allori, faggi, pini:
tutta la foresta si piega sotto il peso della gente.
 Qualcuno è salito sulla cima di un monte scosceso
 qualcuno su di un tetto mezzo arso o sulle pietre instabili
 di un muro che sta per crollare, e qualcun altro (orrore!)
 siede – spettatore crudele – sopra la tomba di Ettore.
Per questo ampio ed affollato spazio, con passo solenne
 avanza Ulisse, tenendo per mano un bambino,
 il nipote di Priamo.....

La morte del bambino è delitto tanto atroce che non solo suscita il dolore inconsolabile dei Troiani, ma provoca alle lacrime la stessa folla degli Achei (v. 1119: *flevitque Achivum turba quod fecit nefas*).

Una volta compiutosi questo primo delitto, la medesima folla si sposta verso la tomba di Achille per assistere al secondo, terribile sacrificio, l'uccisione di Polissena: *idem ille populus aliud ad facinus redit* (v. 1120).

Di nuovo Seneca sottolinea l'impressionante quantità degli spettatori, che come in un teatro affollano tutto il litorale:

*erecta medium vallis includens locum
 crescit theatri more. Concursus frequens
 implevit omne litus...*¹⁴

una valle, sollevandosi a racchiudere lo spazio intermedio
 s'innalza a poco a poco a guisa di **teatro**. **Una gran folla
 ha ormai riempito tutto il litorale...**

Gli stessi Troiani partecipano in folla a questo che rappresenta l'ultimo atto della loro stessa distruzione:

¹³ Sen. *Tro.* 1075-90.

¹⁴ Sen. *Tro.* 1124- 26.

..... *Magna pars vulgi levis
odit scelus spectatque; nec Troes minus
suum frequentant funus et pavidu metu
partem ruentis ultimam Troiae vident.*¹⁵

..... La maggior parte del volgo incostante depreca il delitto,
e purtuttavia lo osserva. **Anche i Troiani accorrono in folla
al proprio funerale** e, tremanti di paura,
vedono l'ultimo atto della caduta di Troia.

L'avanzare solenne di Polissena verso il sacrificio, come una
sposa che vada verso le sue nozze, ha qualcosa di numinoso e ter-
ribile che unisce infine i due popoli, Troiani ed Achei, in una me-
desima fascinazione, in un medesimo orrore religioso:

..... *terror attonitos tenet
utrosque populos*.....¹⁶

.....il terrore rende attoniti
entrambi i popoli.....

La straordinaria bellezza della fanciulla, che rifulge tanto più
vivida quanto più lei è vicina al tramonto della sua vita, unisce an-
cora una volta la folla nell'ammirazione e nella lode: *stupet omne
vulgus* (v. 1143).

Così, quando Pirro, dopo qualche esitazione, affonda la sua
spada nel corpo di Polissena, ed ella cade a terra colpita a morte,
entrambi i popoli levano all'unisono un gemito, distinto solo dal
tono più timoroso o più energico:

*Uterque flevit coetus; at timidum Phryges
misere gemitum, clarius victor gemit.*¹⁷

Piansero entrambi i popoli: ma levarono i Frigi timido il lamento
i vincitori gemettero invece con più forte voce.

I versi finali della tragedia sono allora dapprima affidati ad
Ecuba, nella sua duplice veste non solo di madre di Polissena e di
nonna di Astianatte, ma anche di colei che piange per tutte le morti

¹⁵ Sen. *Tro.* 1128-31.

¹⁶ Sen. *Tro.* 1136-37.

¹⁷ Sen. *Tro.* 1160-61.

di Troia, colei che appare la sola superstite di tutto un popolo distrutto:

*Ite, ite, Danai, petite iam tuti domos;
optata velis maria diffusis secet
secura classis: concidit virgo ac puer;
bellum peractum est. Quo meas lacrimas feram?
Ubi hanc anilis expuam leti moram?
Natam an nepotem, coniugem an patriam fleam?
An omnia an me?*¹⁸

Andate, andate, Danai, ritornate ormai tranquilli alle vostre dimore
la flotta solchi sicura il mare desiderato a vele spiegate:
sono caduti la vergine e il fanciullo
la guerra si è compiuta. Dove porterò le mie lacrime?
Dove esalerò la mia vita di vecchia, che si attarda?
**Piango la figlia o il nipote? Lo sposo o la mia patria?
Tutto e tutti, o me sola? ...**

Si aggiungono infine, affidati al Nunzio, i due versi conclusivi che esortano le prigioniere a raggiungere, sul litorale, le navi che le trasporteranno in diverse direzioni, verso le terre distanti fra loro dei nuovi padroni cui ormai appartengono:

*Repetite celeri maria, captivae, gradu:
iam vela puppis laxat et classis movet.*¹⁹

Prigioniere, affrettatevi a raggiungere la riva:
già le navi distendono le vele e la flotta è in partenza.

4. Ritorniamo allora al quarto Coro, particolarmente significativo per comprendere la dimensione comunitaria e plurale di questa tragedia.

È proprio la folla delle prigioniere, infatti, ad essere la vera protagonista del Coro, e proprio in quanto folla: e della folla viene presa in esame la psicologia e le reazioni di fronte al dolore. Un popolo intero, colpito dalla sventura, trova infatti conforto nel fatto che tale sventura sia condivisa, che tutti, nessuno escluso, spartiscano insieme il lutto e le lacrime:

¹⁸ Sen. *Tro.* 1165-71.

¹⁹ Sen. *Tro.* 1178-79.

*Dulce maerenti populus dolentum,
 dulce lamentis resonare gentes;
 lenius luctus lacrimaeque mordent,
 turba quas fletu similis frequentat.
 Semper a semper dolor est malignus:
 gaudet in multos sua fata mitti
 seque non solum placuisse poenae.
 Ferre quam sortem patiuntur omnes
 nemo recusat.
 Tolle felices: miserum, licet sit,
 nemo se credet; removete multo
 divites auro, removete centum
 rura qui scindunt opulenta bubus:
 pauperi surgent animi iacentes -
 est miser nemo nisi comparatus.
 Dulce in immensis posito ruinis,
 neminem laetos habuisse vultus:
 ille deplorat queriturque fatum,
 qui secans fluctum rate singulari
 nudus in portus cecidit petitos;
 aequior casum tulit et procellas,
 mille qui ponto pariter carinas
 obrui vidit²⁰*

**È dolce per chi piange avere intorno un popolo di afflitti
 è dolce che una nazione tutta risuoni di lamenti;**
 il lutto e le lacrime mordono con meno asprezza
chi una folla consimile accompagna nel pianto.

Sempre, ah sempre, il dolore è maligno:
si rallegra che molti condividano la sua sorte
 e di non essere il solo prescelto dalla pena.

**Nessuno rifiuta di sopportare una sorte
 che sia di tutti.**

Se toglì chi è felice, nessuno si crederà infelice,
 benché lo sia; eliminate i ricchi
 di molto oro, eliminate chi ara i campi fertili
 con cento buoi: si rinfrancherà lo spirito afflitto del povero;
nessuno è infelice se non paragonandosi ad altri.

**È dolce, per chi si trova in un'immensa rovina
 che nessuno abbia un volto lieto:**
 compiangere e lamenta il suo destino

²⁰ Sen. *Tro.* 1009-31. Si veda come le prigioniere troiane si esprimano sul medesimo tema anche in Sen. *Ag.* 664ss.: *Lacrimas lacrimis miscere iuvat: / magis exurunt quos secretae / lacerant curae. / Iuvat in medium deflere suos.* Cfr. in proposito G. Aricò, *Lacrimas lacrimis miscere iuvat. Il chorus Iliadum nell'Agamemnon di Seneca*, Milano 1996, pp. 131-45.

colui che solcando i flutti con una nave solitaria
 le onde hanno gettato nudo nel porto agognato;
 sopporta invece con animo più sereno la sventura e le tempeste
chi ha visto affondare in mare insieme mille navi...

Fino ad ora le Troiane prigioniere hanno avuto nel loro dolore, nei loro lutti, nell'immane paesaggio di rovine che le circonda, almeno quest'ultima consolazione degli infelici: quella di condividere la loro sventura con tutte le loro compagne, di patire una sorte riservata collettivamente a tutto il loro popolo.

Ma anche questo sta per finire; si avvicina la partenza della flotta greca, in un ritorno in patria che vedrà ciascuna nave separarsi dalle altre in quella disseminazione dei luoghi di prigionia già prefigurata dal terzo Coro, e dove le prigioniere vivranno in modo isolato e solitario la loro condizione di schiavitù:

*Solvat hunc coetum lacrimasque nostras
 sparget huc illuc agitata classis,
 et tuba iussi dare vela nautae
 cum simul ventis properante remo
 prenderint altum fugietque litus.*²¹

**Scioglierà la nostra compagnia e disperderà
 le nostre lacrime la flotta, quando salperà in tutte le direzioni**
 e quando i marinai, cui la tromba ordinerà di levare le vele,
 affrettandosi coi remi e profittando insieme del vento,
 raggiungeranno l'alto mare e la costa si allontanerà.

Sulle navi, le prigioniere fisseranno allora i loro occhi all'indietro, alla terra troiana che si allontana inesorabilmente insieme al modo di vivere che essa rappresentava,²² insieme alla città che si riconosce ormai solo più per le colonne di fumo che si innalzano sulle sue rovine e che, sole, si riescono ancora a discernere in lontananza. Quel fumo di distruzione sarà ciò che si mostreranno fra loro le donne e i loro figli, quel fumo che rimane l'unico segnale visibile dell'esistenza, un tempo, di una patria comune che aveva reso i Troiani un popolo:

²¹ Sen. *Tro.* 1042-46.

²² Cfr. in proposito J.D. Bishop, *Seneca's Troades: Dissolution of a Way of Life*, «RhM», 115 (1972), pp. 329-37.

*Quis status mentis miseris, ubi omnis
terra decrescet pelagusque crescet,
celsa cum longe latitabit Ide?
Tum puer matri genetrixque nato
Troia qua iaceat regione monstrans
dicet et longe digito notabit:
'Ilium est illic, ubi fumus alte
serpit in caelum nebulaeque turpes.'
Troes hoc signo patriam videbunt.²³*

Cosa proveremo, infelici, quando la terra
rimpicciolerà all'orizzonte e si farà grande il mare,
e scomparirà l'alto Ida in lontananza?
Allora il figlio alla madre e la madre al figlio faran segno
dicendo e indicando da lontano con il dito
in che direzione giaccia Troia in rovina:
**«Ilio è là, dove il fumo serpeggia verso il cielo
in una nube oscura». Da quel segno
i Troiani vedranno dov'è la loro patria.**

È l'ultima stazione di una tragedia collettiva che sta per divenire solo una tragedia individuale, del dramma di un popolo che presto si trasformerà nel dramma solitario di ciascuna delle prigioniere avviate alla schiavitù. Non a caso il tema della partenza, nelle parole che abbiamo già citato del Nunzio ai vv. 1178-79, chiude le *Troades* nell'implicito richiamo alla dissoluzione di quella componente corale che ha dato il nome e il titolo stesso alla tragedia senecana.

²³ Sen. *Tro.* 1047-55.

